Anno IX. Giovedì 14 Settembre 1882 Num. 14

abbon. postale

ESAMINATORE FRIULANO

abbon. postale

ABBONAMENTI
Nel Regno per un anno L. 5.00 — Semestre L. 3.00 — Trimestre L. 1.50
Nella Monarchia Austro-Ungarica per un anno Fiorini 3.00 in note di banca.
Gli abbonamenti si pagano anticipati.

UN NUM. SEPARATO CENT. 10

PERIODICO SETTIMANALE POLITICO-RELIGIOSO

« *Super omnia vincit veritas.* »

Si pubblica in Udine ogni Giovedì

AVVERTENZE.
I pagamenti si ricevono alla Redazione via Zurutti N. 17 ed all'Edicola, sig. L. F.
Si vende anche all'Edicola in piazza V. E. ed al tabaccajo in Mercatovecchio.
Non si restituiscono manoscritti.

UN NUM. ARRETRATO CEN. 14

EPOCA DEI PEGGIORI PAPI

ALESSANDRO VI.

Alessandro VI regnò undici anni cioè fino al 17 agosto 1503. La storia ecclesiastica dice: « Nel vero durerà fatica la posterità a credere, che un uomo, che avea sostenute le più onorevoli cariche della Chiesa prima della sua promozione, e avea dall'altro canto delle grandi qualità, abbia potuto oscurarle con tanti vizj. Quelli che lo inalzarono sopra la Sede di San Pietro, ebbero a pagare in questo mondo parte della pena dovuta alla loro avarizia, come notarono il Guicciardini ed altri autori contemporanei.»

Difatti di lui la storia registra i più orribili fatti. E qui chiamiamo in testimonio lo stesso paladino del sanfedismo, il direttore di Santo Spirito, e lo sfidiamo a smentirci di una sola acca.

Carlo VIII, re di Francia avea divisato di conquistare il regno di Napoli. Per questa impresa egli stimava necessaria l'alleanza col papa. Dall'altra parte anche il re di Napoli cercò di allearsi con lui. Il papa rispose all'uno e all'altro, che in qualità di padre comune di tutti i credenti si sarebbe mantenuto nella più stretta neutralità. Ottima risposta; ma vediamo un po' come egli abbia mantenuta la parola, e riportiamo la storia della Chiesa. « Essendo interesse de' Napoletani lo attendere l'esercito dei Francesi prima che ribellarsi, lasciarono che Alfonso (figlio di Ferdinando) pacificamente prendesse il possedimento del regno di suo padre. Egli si rivolse al papa, al quale promise due de' principali feudi di Napoli, trentamila scudi di pensione e due compagnie spesate ciascuna di 100 uomini d'arme per Giovanni e Goffredo Borgia, due figliuoli naturali del Sommo Pontefice, con de' ricchi benefizj per Cesare, ch'era Cardinale. Il papa accettò queste offerte, e commise a Giovanni Borgia (nipote del papa), cardinale titolato di Santa Susanna, di coronare Alfonso in qualità di re di Napoli. Il Breve, che gli mandò, è del giorno diciottesimo di aprile, anno 1493, senz'avere alcuna considerazione alle calde istanze fatte a lui fare da Carlo VIII di sospendere questa investitura, e di non operare contro il diritto della Maestà sua Cristianissima sopra quel regno sin a tanto che si vedesse quel che decidessero le armi. E quel che fa più meravigliare in questo contegno del papa è, che nel medesimo tempo che mandava a Napoli Giovanni Borgia suo nipote per coronare Alfonso, levava egli di concerto con Lodovico Sforza ed a spese comuni delle truppe per muover guerra ad Alfonso medesimo, e ne dava il governo a Prospero Colonna interessato per Carlo VIII.

Con questi esempj di fede dati varie volte dai papi credereste voi in un papa, se anche non avesse nome Alessandro VI? E tale in più circostanze si fece vedere questo vicario di Cristo.

Entrato Carlo VIII in Italia colle sue armate di mare e di terra, Alessandro si mise in sospetto, che le condizioni de' suoi figli avessero a peggiorare; laonde si unì ad Alfonso procurando d'indurre la repubblica di Venezia a fare altrettanto per la comune salvezza. Anzi insieme con Alfonso mandò una commissione a Bajazet imperatore dei Turchi esortandolo a venire in loro soccorso. Fu in quella circostanza, che il Sultano avendo aderito alla richiesta del papa gli scrisse promettendogli trecentomila ducati ed una costante amicizia per tutto il corso di sua vita, se avesse fatto morire Zizim fratello di lui, che il papa teneva presso di se.

Ci vuole una fondata opinione nella santità di un papa per proporgli un tale progetto.

Dopo i primi favorevoli successi delle armi francesi in Italia il papa non poteva contare che sulla amicizia del solo Alfonso, re di Napoli. — *Dimmi con chi pratichi, e ti dirò chi sei*: quindi per conoscer bene Alessandro non è fuori di proposito il dire, chi fosse Alfonso. — La storia ecclesiastica parlando di questo Alfonso e di Ferdinando suo padre si esprime con queste parole. « Tutti gli autori, che parlarono di questo principe (Ferdinando), dicono, ch'era egli in esecrazione del popolo per i suoi monopolj e per le sue crudeltà, quantunque si vantasse di una profonda sapienza e di una grande politica; onde fu compianto meno di tutti i sovrani, che aveano regnato da Nerone in poi; e a dire il vero non avea trattato in modo i Napolitani, che dovessero affliggersi della sua perdita. Pareva, che affettasse di regnar da tiranno e non da re; e quel che raddoppiò l'odio dei sudditi suoi fu, che Alfonso suo primogenito duca di Calabria lo imitava in ogni suo vizio; e però non avevano luogo di sperare una migliore condizione sotto il suo regno. Aveano entrambi fatto perire un gran numero di Prelati e di persone qualificate sotto al ferro, per lunghe prigionie e per veleno. Niuna dama, per grande che fosse, non era sicura dalle violenze loro, se giungeva mai alla infelicità di esserne amata. Le maggiori ricchezze delle Chiese non erano sicure dalla loro avarizia; le famiglie più comode erano soggette a perdere tutto, se non offerivano loro la miglior parte dei loro averi con la sola mira di riserbarsi il resto. Facevano essi il

maggior traffico del loro regno; comperavano il frumento, l'olio a vil prezzo, e costringevano poi le stesse persone, che li aveano venduti a ricomperarli a prezzo carissimo. »

Non fa duopo dire di più di Alfonso per comprendere quanto poteva pesare il suo amico papa Alessandro.

Carlo VIII mandò una terza parte del suo esercito verso Roma ed insieme fece intendere al papa, che in qualità di re Cristianissimo raccoglierebbe un concilio per esaminare per quali vie foss' egli stato inalzato alla Santa Sede. Queste minaccie lo indussero ad acconsentire, che il re entrasse in Roma. Due soli cardinali seguirono il papa, che si chiuse in Castel Sant' Angelo, gli altri lo abbandonarono; anzi in numero di diciotto sollecitarono il re a fargli un processo. In quella circostanza il cardinale di San Pietro in Vincola disse, che Alessandro era in orrore a tutta la cristianità per la sua scandalosa vita; che non era diveuuto papa che per forza di danaro, e che non si adoperava per altro che per rimborsarsi delle spese, che avea sostenute per ottenere quella dignità · che avea sì poca religione, che si era unito col Turco; e che in cambio di mostrare rincrescimento de' suoi passati falli, manteneva scandalosamente nella sua casa i suoi proprj bastardi, ecc.

Che differenza fra la pittura, che il cardinale di San Pietro in Vincola, testimonio oculare, fa del papa e quella che di suo cervello fa l' arcivescovo di Udine, quando amministra la Cresima ai fanciulli di villa da sei a dieci anni, loro spiegando, come per legittima e non mai interrotta successione questi santi vicari di Cristo sieno i veri maestri di fede e di morale al popolo cristiano!

Tuttavia Carlo VIII non andò agli estremi e sottoscrisse ad un trattato col papa. Fra le condizioni imposte noteremo una sola. Superiormente abbiamo fatto cenno di Zizim. Carlo VIII volle, che a lui fosse consegnato, perchè intendeva di valersi dell' opera sua nei progetti, che avea formato contro la Turchia. Alessandro non glielo potè negare. Questo principe fratello del Sultano partì da Roma col re Carlo alla volta di Napoli, ma per viaggio morì. Questo colpo sorprese tutto il mondo. » La opinione più comune era, dice la storia ecclesiastica, che il papa lo avesse consegnato a Carlo VIII già col veleno preso, perchè la Francia non ne ritraesse vantaggio alcuno; e che Sua Santità avesse per questo ricevuta da Bajazet una gran somma di danaro.»

E con queste colpe sulla pelosa coscienza non è dessa una ironia, che si chiami *Beatitudine* e *Santità*? E se si sapesse, che il capo della religione maomettana per avarizia e per desiderio di arricchire amministrasse veleno, quale Turco avrebbe per lui rispetto? chi gli bacierebbe le pantofole? Ma ne vedremo ancora di più inique e turpi nel numero seguente.

(*Continua.*)

DELLA IRREGOLARITA'

Ad ogni momento i preti ripetono, che per questa o quella mancanza noi cadiamo nella scomunica, cioè siamo separati dalla società dei fedeli e dalla partecipazione delle grazie divine in vita e dalle glorie eterne dopo morte. Anche i bambini e le feminette di villa ormai sanno, che chi non crede nella infallibilità del papa, nel Sillabo, nell' Immacotata ed in altre siffatte cianfrusaglie, è scomunicato. Di questa censura ecclesiastica i preti sono larghissimi, nè si fanno pagare per applicarla come usano nell'amministrare i sacramenti. Anzi generosamente la estendono oltre i confini e l'applicano anche a quelli, che per niun conto la meritano, come sono i compratori dei beni ecclesiastici.

Tale insistenza ci ha indotti a mettere in tavola almeno una volta un piatto, che la Chiesa ha preparato per li preti soltanto, cioè la irregolarità, della quale parleremo oggi per porre in mano a' laici un' arma, con cui possano talvolta rimbeccare la petulanza pretina.

La *irregolarità* è una censura ecclesiastica, per la quale taluni si rendono incapaci a ricevere gli ordini sacri, e se mai li avessero ricevuti, loro è vietato di esercitarli.

La *irregolarità* si divide in quella, che proviene da delitto ed in quella, che nasce da difetto. Noi non intendiamo di parlare che della prima, la quale si contrae per un atto esterno consumato contro le prescrizioni della Chiesa.

Sarebbe troppo lungo esporre tutti i casi, per li quali si contrae la irregolarità proveniente da delitto. Noi daremo soltanto una regola generale lasciandone l'applicazione al buon senso dei lettori e paleremo più in dettaglio soltanto di quei casi, che presso di noi sono comuni o frequenti, benchè passino inosservati.

La norma generale per riconoscere la irregolarità proveniente da delitto è la seguente: *Diviene irregolare chiunque commette un'azione a cui dal Diritto Canonico o dalla legge Civile è apposta la nota d'infamia.* I delitti, ai quali è annessa l'infamia e che rendono l'uomo irregolare, sono quelli, che vengono espressi nella legge ecclesiastica e civile, come p. e. l' omicidio. Affinchè poi questi delitti inducano l'infamia, e duopo, che sieno conosciuti o per sentenza del giudice o per notorietà del fatto o per confessione del delinquente fatta in giudizio. Questa irregolarità dura, finchè dura l' infamia, e cessa quando viene levata o purgata l'infamia stessa. Così sarebbe irregolare per infamia chi avesse truffato o notevolmente defraudato il prossimo o avesse spergiurato o esercitato la usura in proporzioni eccessive e vietate dalla legge ecclesiastica. È chiaro poi, che vi sono alcuni delitti, che non trovano mai la sanatoria nella pubblica opinione e quindi imprimono una specie di carattere indelebile al delinquente, che resta sempre infame e perciò irregolare anche dopo scontata la pena.

Passando ai dettagli, nella teologia morale troviamo, che il primo capo, per cui s' incorre nella irregolarità, è la colpevole ribattezzazione. Sotto questo punto di vista si cade nella irregolarità da quelli, che moralmente certi della validità del battesimo prima conferito osano reiterarlo. Nè vale la scusa cosidetta *sub conditione*, poichè nel caso proposto la legge ecclesiastica la esclude tassativamente e spiega chiaro, in quali circostanze è lecito amministrare il sacramento del battesimo *sub conditione.*

Aggiungiamo un altro capo della

legge canonica, per cui s'incorre nella pena della irregolarità, poichè è applicabile al clero del Friuli in vastissime proporzioni. Dice la legge, che si contrae la irregolarità per delitto di eresia, dimodochè gli eretici, gli apostati ed i loro fautori, anche occulti, diventano irregolari.

E qui conviene, che seriamente ci pensino i preti della diocesi udinese, che, tratti dall'esempio di due individui quanto studiosamente fanatici altrettanto realmente ignoranti nelle discipline della Chiesa, hanno dimostrato con pubblici, spontanei e chiari documenti inseriti nel *Cittadino Italiano* di essere fautori e caldi propugnatori di un vescovo notoriamente caduto nell'eresia per la ribattezzazione di Pignano e di Bertiolo e per la difesa del suo stolto operato nella pastorale del 1876 divulgata colle stampe a tutta la diocesi. Tutti questi preti sono caduti nella irregolarità, perchè fautori manifesti di un vescovo manifestamente eretico.

Tengano bene a mente tale dottrina principalmente i parrocchiani di Bertiolo, di Ragogna, di Remanzacco e generalmente tutti quelli, che ricorrono alla curia di Udine, perchè vi sono annesse gravissime conseguenze, di cui devono farsi carico di coscienza nel ricevere i sacramenti, se hanno un solo filo di fede, che la Chiesa romana sia la vera Chiesa di Cristo. Altrimenti, benchè in apparenza aderenti al papa, farebbero vedere col fatto, che della religione da essi professata loro non importa un fico come dimostreremo nel numero seguente.

VESCOVO E PARROCO

Ora che i Regolamenti civili vietano la pluralità delle cariche, ci sia permesso ripetere la domanda, se sia lecito al vescovo di Udine godere il benefizio parrocchiale di Rosazzo.

È inutile il dire, che Rosazzo era un'abazia fino alla legge di soppressione degli ordini monastici, e che l'arcivescovo di Udine cambiò arbitrariamente il nome di abazia in quello di parrocchia, probabilmente per deludere la legge e godere di quella cospicua rendita.

È inutile il dire, che quell'abazia spetta al governo, e che il prefetto Fasciotti, che meritò le lodi del *Cittadino Italiano*, s'era adoperato in modo, che restasse al vescovo, il quale ebbe il felice e nuovo pensiero di crearne parroco se stesso.

Ora Rosazzo è parrocchia, benchè istituita contro le leggi ecclesiastiche e civili. Resta soltanto a sapersi, se questo benefizio può essere posseduto dal vescovo.

Qui non fa d'uopo di lunghe questioni, nè citare le decisioni dei concilj e dei papi, che vietano assolutamente la pluralità dei benefizj incompatibili sotto il medesimo tetto, ossia che richiedono la residenza personale, come quella del vescovo e del parroco. Basta aprire il Liguori al Libro IV della Teologia Morale, ove al N. 116 si legge; « *Notandum autem, quod si quis obtinet duo beneficia incompatibilia, obtento secundo, vacat ipso jure primum, et si ille utrumque retinere praesumat, ipso periter jure utroque beneficio privatur.* »

Ognuno sa, che il Liguori è approvato dalla Santa Sede, come apparisce dalla lettera 15 Luglio 1755 di Benedetto. XIV. È quindi superiore ad ogni eccezione la sentenza del Liguori, la quale d'altronde è appoggiata a chiarissime decisioni dei Concilj e nominatamente del Concilio Tridentino. Ora ecco la traduzione letterale del latino per quelli, che non conoscessero questa lingua:

« E poi da notarsi, che se alcuno tiene due benefizj incompatibili, ottenuto il secondo, per la stessa legge è vacante il primo, e se egli presumesse di ritenere entrambi, viene per la stessa legge egualmente privato dell'uno e dell'altro benefizio. »

Ora che ne deriva? Ne deriva, che mons. Casasola era vescovo di Udine, finchè non creò la parrocchia di Rosazzo e non nominò se stesso a quel benefizio. Divenuto parroco di Rosazzo con godimento di quelle entrate cessò *ipso jure* di essere vescovo di Udine. Ma volendo conservare tutti due i benefizj oltre sei mesi, termine stabilito dal Concilio di Trento, ora *ipso jure* è privato dell'uno e dell'altro.

Qui si domanda: È esso obbligato il governo a pagare un vescovo, che dalla stessa legge è stato privato del suo benefizio? Sono essi obbligati i parrocchiani a contribuire le decime a chi non possiede più il benefizio?

È facile dimostrare, che nè il governo, nè i parrocchiani non hanno questo dovere. Che se pure taluno lo vuole pagare, è padrone; poichè ognuno può gettare il suo, come vuole.

Anzi il governo sarebbe in diritto e forse anche in dovere di farsi rifondere dei pagamenti malamente fatti.

Ecco in quale maniera e con quanta sapienza è consigliato il vescovo di Udine da quei quattro chiercuti mestatori, che hanno rovinato la religione ed il clero del Friuli.

La conseguenza è, che il vescovo di Udine e parroco di Rosazzo non è più che vescovo e parroco di nome, ma non di giurisdizione, non altrimenti che il vivente ex-vescovo di Portogruaro, che ha avuto almeno la coscienza di abbandonare una carica troppo superiore alle sue spalle ed al suo cervello.

S. LORENZO DA BRINDISI

Anche a Capodistria i frati hanno fatta la santa mascherata. La relazione comincia così:

« S. Lorenzo da Brindisi fu un vero prodigio.... Genio del suo secolo, Ministro Generale del suo ordine, infaticabile Missionario di Europa, invitto difensore dei popoli oppressi, amico e consigliere dei principi cattolici, confidente e mano destra dei Romani pontefici, terrore degli eretici, trionfatore prodigioso dei Turchi, ecco s. Lorenzo da Brindisi.... Fin dalla puerizia.... alieno affatto dai trastulli, di cui suole prender sì gran diletto quell'età, cominciò fin d'allora a darsi tutto a Dio e all'orazione, ed erano fin d'allora le sue care delizie il predicare ad una numerosissima udienza, che traeva alla Cattedrale di Brindisi per sentire un fanciulletto, che di dieci anni appena parlava di Dio e delle eterne verità coll'unzione di un santo e coll'ardore di un serafino. Tutti ne restavano edificati e compunti ammirando in quel piccolo Apostolo la potenza di Dio. »

Puuf! e basta.

Non poteva essere che matto chi scrisse quella biografia, a cui fa seguito un sonetto di egual merito e sottoscritto da un distinto genio Petrarchesco:

SONETTO

Te, fanciulletto, in ispirati accenti
La patria intese a sermonar di Dio;
Te superno orator l'Italia udìo
Pria che movessi alle Boeme genti.

Chi a Rodolfo ispirò santi ardimenti?
Chi, dell'Impero a difension, unìo
L'armi di guerra? **Tu Lorenzo** pio,
Terror de' Mussulmani accampamenti.

Nè gli Allemani sol; anche gl'Ibèri
E i Lusitani vider guerre spente
Tra' Prenci al suono della **Tua** parola,

S' oggi gli scismi son riaccesi e fieri,
Pace ne impetra, e la smarrita gente
Chiama di Cristo all'obliata scuola.

Don Lorenzo Schiavi.

VARIETA'

I giornali parlarono dell'incendio, che distrusse quarantacinque case e tolse la vita a due persone in Rivai, piccola alpestre frazione nel Comune di Arsiè in provincia di Belluno.

Fra le cause di quella catastrofe si narra pure, che in quei villaggi c'è la brutta usanza, che i giovani coscritti passano da un paese all'altro cantando, schiamazzando, facendo i prepotenti e pretendendo tra altro, che i campanili delle chiese sieno messi a loro disposizione per potervi suonare le cam-

pane a loro capriccio.

Da qualche anno il parroco di Rival tentava far smettere questa usanza, ma sempre inutilmente finora. Quest'anno, risoluto a volerla fare finita una volta, rispose con un reciso rifiuto ai giovani coscritti di Rivai ed Arsiè, che, dopo avere schiamazzato per il paese tutta la mattina del venerdì scorso, si erano a lui presentati verso l'una pom. per avere le chiavi del campanile.

Si dice che taluno di essi abbia detto allora che se non si fosse aperto il campanile, si sarebbe dato fuoco al paese.

E che quei giovani volessero ad ogni costo fare il solito scampanio, lo prova il fatto che avuto quel rifiuto, atterrarono colla violenza la porta del campanile e si misero a suonare a distesa le campane per circa mezz'ora, fino a tanto cioè che cominciarono a udire le grida dell'allarme con cui si avvertiva l'incendio delle prime case.

Sopra deposizione di qualche testimonio, che narrò queste circostanze, i carabinieri praticarono di già l'arresto di tre di quei malaugurati giovani.

Da ciò apparisce chiaro, che malgrado il rispetto alle consuetudini inveterate il governo non può esonerarsi dall'abbligo di impedire certe pratiche anche religiose, da cui è probabile che nascano tumulti, perturbazioni sociali e danni.

—

A Pordenone ridono molto per un fatterello ameno. Io ve lo scrivo, quale corre per la bocca di tutti.

Una mattina sul far del giorno la vecchia perpetua del...., ed una parente dello stesso sentono strepito nell'oratorio di casa. Il padrone era assente; tuttavia le due donne si armano di coraggio ed entrano nell'oratorio. Invece di ladri trovano animali domestici. C'era un capro ed una bella pecorella, la quale avea girato per le canoniche e per monasteri. Le due donne sdegnate montano sulle furie. Il capro in suo linguaggio si scusa e procura di frenare o, come qui dicono, di *stagnare* la ira delle donne. Egli dice, non esser andato lui, ma esser venuta lei a tentare. ecc. Invano; esse infuriano e gridano e deplorano, che il loro oratorio siasi cambiato in una stalla. Il capro e la pecora fuggirono fra i fischi di gente attratta dal rumore.

Questo è il fatto. Resta a sapersi, se il vescovo vorrà dare una soddisfazione ai Pordenonesi agendo contro i due animali, che violarono l'oratorio. Qui si dubita; poichè il capro è sostenitore del dominio temporale, e la pecora fuori di casa ha l'aria di monachella.

—

Nel circondario di Saluzzo un curato fa l'agente di emigrazione e dicesi, che più di cinquecento contadini per l'opera sua abbiano emigrato per l'America.

Come si può spiegare questo fatto? Il governo ha fatto arrestare tutti gli agenti non patentati per l'emigrazione. Se non si arrezta quel curato, ciò vuol dire, che è patentato. Bell'onore per la gerarchia ecclesiastica di avere nel suo seno sensali di carne umana!

—

I giornali riferiscono, che una monaca vestita nella sua divisa di convento viaggiava per Marsiglia sulla ferrovia. Durante il viaggio fu sorpresa da dolori. Smontata alla prima stazione fu sovvenuta dalle persone addette al pubblico servizio, le quali restarono edificate da un miracolo ivi sul fatto operato dallo Spirito Santo. Perocchè la santa monaca divotamente diede alla luce un bambino.

—

Scrivono da Mortegliano, che quel prete laggiù attribuì a castigo di Dio, che il palco del ballo tenuto nel giorno della fiera di beneficenza fosse precipitato. Chi sa, se quel prete abbia letto, che simili palchi sopraccarichi dal peso precipitarono anche nelle sale dei concilj, quantunque sorvegliati dallo Spirito Santo? E non sono caduti i tetti sulle persone congregate nelle chiese per onorare Dio? Sono stati forse mandati per castigo di Dio tanti fulmini sui campanili e sulle chiese? É recente il fulmine capitato nella chiesa di Moggio con grande spavento dell'abate, che vide colpite le sue borse nel coro.

Se tutte le disgrazie, che avvengono, si dovessero ascrivere a Dio, questi si compiacerebbe troppo delle disgrazie umane. Ad ogni modo i preti, i frati e le monache ne avrebbero anch'essi una buona dose, e non avrebbero diritto di parlare.

—

Ancora i clericali di Pignano continuano a fare la lite ad un povero liberale, che non vuole partecipare alle spese, che i clericali contro la espressa volontà dei liberali sostengono per mantenere un prete mandato dalla curia.

Questa è una vergogna, che pesa sopra tutto il partito papalino. Vogliono avere un prete a loro piacimento e poi pretendono, che gli altri lo paghino! Sono essi così disperati nella fede, che la vogliono mantenuta dalle borse altrui? Ogni contadino, quando conduce una vacca a casa, pensa a darle del suo fieno e non quello degli altri. Facciano altrettanto i devoti di Pignano o non dieno motivo a dire, che non hanno neppure tanto da mantenere un prete.

—

Siamo informati, che a Tolmezzo viene spesso un parroco di un luogo vicino e che ritorna a casa tanto allegro, che per via cammina imitando le saette non già nella velocità del corso, ma nella direzione dei passi. Per questa debolezza quei di Tolmezzo non si scandalizzano. Anche il patriarca Noè vi fu soggetto; soltanto vorrebbero, che il prete arrivato a quel punto di spirito di-vino si ritirasse e che dopo di avere servito Bacco si raccomandasse a Morfeo. Si meravigliano poi, che quel reverendo con tutta la sua soverchia debolezza pel vino si ostini a difendere il dominio temporale e ad eccitare la malevolenza contro il governo; ma si meravigliano a torto. Perocchè è provato, che quasi tutti i più caldi avversari del governo sono i meno edificanti per costumi, e cercano il compatimento della curia per coprire le loro mancanze col dimostrarsi devoti alle pretese del papa.

—

Ci viene riportato da Pordenone una brutta faccenda.

Un tale, tre anni fa, avea meditato di fare una vendetta. A tal fine avea dato incarico ad un suo confidente di usare delle bombe alla Orsini per lasciare un ricordo anche a mons. Aprilis. Nulla diciamo della chiesa, nella quale dovea scoppiare la bomba, nè del nome di colui, che avea preparato si bel giuoco; poichè, se la Questura volesse occuparsene, a Pordenone potrebbe sapere facilmente una cosa e l'altra.

Quel tale essendo di animo cattivo si è messo a perseguitare un prete galantuomo e benvoluto da tutti i Pordenonesi. L'incaricato della bomba, che non ha voluto mettere ad effetto si reo disegno, sdegnato della cattiveria di colui si è recato ultimamente da mons. Aprilis e gli ha svelato tutto il piano del tradimento. L'arciprete e gli altri destinati vittime della bomba hanno presentato querela al vescovo di Portogruaro per una pronta soddisfazione; ma ancora non si vede alcun effetto. Alcuni dicono che ci sia entrato di mezzo un potente camorrista: altri vogliono, che si sieno adoperati due preti, perchè la cosa resti occulta, e ciò a fine che quel cattivo soggetto non sveli certe cose a carico loro.

—

Nel giornale di Gorizia si legge, che un fulmine si scaricò sul convento di Castagnavizza, suscitando un incendio. Chi sa, se il famoso parroco di Mortegliano è di opinione che anche quella disgrazia sia un castigo di Dio?

—

L'*Adriatico* dei 2 settembre narra, che due giorni prima certo don Luigi Galanti comparve dinanzi alle assise di Roma per rispondere di un turpe reato commesso sopra una bambina di dieci anni. Il dibattimento fu tenuto a porte chiuse. Il reo si mantenne sempre sulle negative. Con tutto ciò i giurati ammisero la sua reità indotti dalla forza delle prove e la Corte lo condannò a dieci anni di reclusione. — La *Capitale* dice, che il Galanti ha sessantasette anni (povero fanciullo!) ed è noto per la lubricità de' suoi costumi.

In altri tempi, se un tribunale laico avesse osato condannare un prete, gli sarebbe piombata addosso una inesorabile scomunica e tutta la città sarebbe stata posta sotto l'interdetto colla proibizione di non tenere più le sacre funzioni. Ai tempi di Fra Paolo Sarpi il papa avea decretato l'interdetto alla città di Venezia, che allora per idee liberali era giudicata la prima città d'Europa. Hanno ragione i preti di lagnarsi dei tempi moderni.

P. G. VOGRIG, *direttore responsabile*

Udine 1882 Tip. dell'Esaminatore.